

## IL PIANTO DEL GHETTO

Ancora una volta il treno. Il treno, uno dei tanti che partono e ritornano, che ti accolgono all'alba assonnato e triste, ti insalivano e ti preparano ad essere masticato, rivoltato e digerito, e quando la sera torni a loro ti senti esattamente come quello che rimane dopo un buon pasto, quello che la Grande Bocca dell'economia ha inghiottito in più, ed espulso dopo cena. Oltretutto, dalle facce stizzite e disgustate di tanti che siedono accanto a te, si capisce che anche a loro fai lo stesso effetto, forse per associazione cromatica. D'altra parte, se ti chiami Kahlil, e vuoi mangiare e sfamare i tuoi parenti, ti tocca sopportare anche questo.

Kahlil cerca di non pensarci mai. Per fortuna non ha un orologio, così non si riduce a controllare in continuazione quanto ancora dovrà penare, per raggiungere quello schifo di salario. Sa che ha potuto scegliere già una volta nella vita, ora le possibilità si sono esaurite. Scegliere... partire o morire... in fondo non c'è poi tanta differenza. Ma ormai è fatta. Lui cerca di non pensarci. Solo, a volte vorrebbe avere due schiene, una per partire e una per tornare. Stringe forte i suoi denti bianchissimi, per non sentire la fatica. Ha le gambe distrutte, le braccia formicolano. E' fortunato lui, ha ancora tutti gli arti. Si riduce a pensare questo, per non impazzire. Dove è nato Kahlil, un po' fortunati si è, ad averli tutti. In Italia non ti scoppiano mine o bombe sotto i piedi, non ne aveva mai viste, lì, cose del genere. Anche se giravano voci che qualcuno, ogni tanto, sbadatamente dimenticava valigie pirotecniche, piene di fuochi d'artificio, come quelli che si vedono a capodanno a Napoli, però nelle stazioni, sui treni, o nelle piazze... Ma quelle storie erano forse leggende, sentite chissà dove, non fatti reali. Kahlil, però, lo aveva imparato da bambino, che le leggende hanno sempre un fondo di verità.

Le mura scalciate dei paesini scorrono e sudano fuori dai finestrini. Il buio cala muto avvolto in un sottilissimo velo di dolore. Quante volte li aveva visti passare, quei paesini. Kahlil non vuole pensare. Quante volte, però. Freddo, caldo, sole o pioggia, si era sempre attaccato a quel treno di speranza, ma la speranza non ti prende per riportarti esattamente dov'eri, la speranza non ti costringe ad attaccarti con i denti a un treno per portarti fino

a Napoli, e non ti ricaccia di nuovo indietro, verso Caserta, verso i tuoi fratelli che sporchi e stanchi già hanno terminato di faticare, e che ormai si dicono che tra poco anche Kahlil dovrebbe arrivare. Il lavoro è bello, ma solo perché è bello il pane, sono belli i vestiti, ed è bella la tua famiglia. La tua famiglia... Kahlil non ci vuole pensare, alla sua famiglia. Più ci pensa, più è triste. Distoglie il suo pensiero. Coraggio. I denti, bianchissimi come fiori di ninfee, come gabbiani, come perle, si stringono rabbiosi. Gli occhi si chiudono. Kahlil sente la stanchezza propagarsi nel sangue come un veleno. Coraggio. Anche oggi è andata. Manca poco. Questo mese ha risparmiato. Se risparmi, puoi nascondere qualche banconota in una busta, darle un bacio e sperare che arrivi a casa. La casa... Kahlil non vuole pensarci, ma ci pensa tutto il giorno. La casa... la casa non è mai così bella come quando sei lontano e solo, e vorresti tornare. La casa è dove hai qualcuno, dove nessuno ti odia... bella la casa... e mentre pensa ai suoi fratelli, al suo paese, gli occhi si chiudono, Kahlil dorme... ma il sogno si confonde con il ricordo, e nel dormiveglia della malinconia si intrecciano e si fanno forza l'un l'altro, e Kahlil vede il sole, e tutti i suoi fratelli attorno, a fargli festa, ma poi tutto scompare, senza dolore, e superba eppure dolce una donna si staglia con la sua pelle d'ebano, fresca e materna, bella come la notte dopo una giornata di fatiche, ed è la sua donna, la sua donna nella sua casa, nel suo paese...

Kahlil sussulta. Sta ancora sognando. Il sogno adesso è cupo, si sente pesante, immobilizzato, fiacco, e all'improvviso qualcosa prende a scuoterlo, iroso come le onde del mare contro gli scogli turbati dal tramonto, e lui è sempre inerte, e vede ancora la donna, ma la donna con un solo sussulto subisce una metamorfosi terribile, e intanto le braccia si fanno di piombo, le gambe crollano, gli occhi tremano, e la donna orribilmente da bruna diventa blu, e tozza, e senza soluzione di continuità Kahlil è sveglio e davanti ha il controllore. La sua voce è esotica e rauca, esala un violento sapore di limoncello che si impasta con il nauseante odore di ferro del treno. Il controllore gli grida di svegliarsi, che è arrivato, lo sa bene il controllore, è un anno che Kahlil si addormenta su quel treno dannato...

Kahlil sente un sapore amaro arrotolarsi e srotolarsi nella bocca. Come ubriaco, trascina le sue gambe giù per terra, e subito una pioggia inaspettata d'agosto lo tortura, gli graffia la faccia scura e orgogliosa. Lui la

ignora, o forse davvero non la sente. Sente solo la sua schiena, che piange, intona una litania ancestrale, gli invoca pietà, ma lui non ha scelta, solleva il suo zaino sbrindellato e se lo carica sulle spalle, e gentile arrotonda le grosse labbra carnose, e in un sibilo consola la sua schiena con una canzoncina di quando era bambino. La pioggia lo bacia, e mentre Kahlil si incammina verso casa, se è casa davvero quella baracca di Villa Literno, senza donna né pianti di neonati, mentre ancora sibilando ricopre di miele l'ennesima ingiuria alla sua povera schiena, anche il fango si innamora di lui, lo implora per i piedi, lo trascina a sé, prende per mano la pioggia e con lei fa scorrere le sue lacrime sui vestiti di Kahlil, sul suo corpo, fin dietro le orecchie. Kahlil pensa a casa, canta in un sussurro di nostalgia e ignora la pioggia che lo inzuppa. Ma una cosa ora la sente, se ci sta attento, ecco che qualcosa gli accarezza finalmente la schiena, e Kahlil smette finalmente di cantare, perché ora lo sente, sente che qualcuno gli è amico, e infatti adesso sente il vento che ha preso a soffiare rabbioso, e Kahlil suo malgrado si lascia sfuggire un sorriso, e muto comincia a gridare, e il grido risuona dentro al suo corpo come una preghiera, come un'esortazione, e Kahlil prega il vento di soffiare più forte, di sostenerlo e di dargli la forza, per guardare avanti, non chinare il capo, per essere pronto quando tutto cambierà, se cambierà...

Kahlil vede la curva di fango e pozzanghere e la riconosce, sostenuto dal vento. E' arrivato. Il vento continua a soffiare, ormai è tutto buio.

Dammi la forza.

La notte in Italia non è come a casa. E quella notte, Kahlil si sveglia, scompare la sua donna, scompare il sole, e oltre il sudore delle coperte i fratelli gridano, sono disperati, recano sangue e paura, e piangono, e Kahlil non capisce, chiede cos'è stato, ma solo il vento risponde, Jerry è morto, qualcuno lo ha ucciso, e Kahlil cisposo inciampa, la sua faccia è una maschera, e dall'altra parte della strada una porta è aperta, e Kahlil entra, e Jerry lo guarda, ma è lo sguardo di un morto, innocente...

Kahlil sente una grossa lacrima gonfiarsi sotto di sé, attorno a sé, e tutto il mondo è avvolto in quella lacrima, il vento non interpellato porta

nella notte un pianto glorioso, il ghetto brucia di dolore e rabbia, il ghetto  
brucia...